

Per cospirazione contro lo stato

## I capizona P2 potrebbero finire dietro le sbarre

Le accuse contro i sei uomini di Licio Gelli comportano la Corte D'Assise - La prima discussa sentenza di Cudillo proscioglie tutti

ROMA — Potrebbero finire in cella e poi davanti alla Corte d'Assise per rispondere di «cospirazione contro lo Stato». Sono i sei capizona della P2 per i quali il dott. Salvatore Vecchio, Sostituto procuratore generale, ha chiesto il rinvio a giudizio. Si tratta di Achille Alfano, di Livorno, Giovanni Motzo, di Cagliari, Pasquale Porpora, di Milano, Bruno Della Fazio, di Livorno, Angelo Alzori, di Oristano e Fabrizio Trifone Trecca, di Roma. Tutti costoro, secondo la richiesta di rinvio a giudizio, avrebbero portato a termine — è stato scritto nel capo d'imputazione — attività dirette a commettere delitti contro la personalità dello Stato, la pubblica amministrazione, l'amministrazione della giustizia, la fede pubblica, la libertà morale, il patrimonio e le leggi valutarie.



Licio Gelli

Trecca, ex dirigente della Cln, non per competenza specifica (è medico e non si è mai occupato di turismo) ma per «nomina» governativa, fu a lungo uno dei maggiori «recrutatori» di Gelli. Achille Alfano, ex ammiraglio della Marina Militare, è molto noto negli ambienti militari: esattamente come Bruno Della Fazio, ex colonnello del paracadutismo a Livorno. Giovanni Motzo, invece, era segretario regionale della Uil e Angelo Alzori consigliere regionale della Dc sarda. Lo stesso Licio Gelli, nell'ultimo intenso anno di attività — «decentrare» l'organizzazione — nominando ben diciassette capigruppo della Loggia, secondo una suddivisione territoriale. Quello centrale, nel quale erano stati fatti confluire alti ufficiali delle forze armate, dei «Sismi», politici importanti, ministri, segretari di partito, editori, scrittori e personalità della P2 residenti all'estero, era invece rimasto sotto diretta tutela dello stesso Gelli.

La richiesta di rinvio a giudizio dovrà essere esaminata dalla sezione istruttoria della Corte d'Appello che dovrà stabilire se vi sono prove sufficienti per accogliere la richiesta del dott. Vecchio.

I sei imputati, come si ricorderà, erano già stati prosciolti nel marzo 1983 da tutte le accuse, con una sentenza istruttoria del giudice Ernesto Cudillo che aveva, in parte, accolto le richieste del procuratore Achille Galliccioli. La sentenza — una specie di colpo di spugna sulle responsabilità di tanti personaggi coinvolti nelle trame di Licio Gelli — suscitò discussioni e polemiche anche perché venne dopo un «accertamento» di tutte le inchieste sulla P2, a Roma. La Procura generale (nella persona del dott. Franz Sesti) impugnò la decisione di Cudillo e aprì una nuova inchiesta che venne affidata alla sezione istruttoria e in particolare al dott. Vecchio. Per lo stesso gruppo di imputati e per il solo reato di truffa, nei confronti degli scritti alla P2, il dott. Vecchio ha chiesto l'applicazione dell'amnistia. Il reato di truffa era stato attribuito al capizona P2, nella presunzione che essi avessero truffato gli altri iscritti, facendo credere che la loggia di Gelli fosse una normale loggia massonica.

La richiesta di rinvio a giudizio del dott. Vecchio, in base agli artt. 304, 305 e 306 del codice penale, se ve-

nisse accolta, prevede l'obbligatorietà del mandato di cattura: cioè, gli imputati dovrebbero essere immediatamente arrestati. Ma un ricorso alla Cassazione potrebbe comunque bloccare il provvedimento. La sensazione, insomma, è che nella vicenda P2, dal punto di vista giudiziario, non ci si potrà trovare di fronte, a breve termine, ad improvvise e clamorose svolte. Rimane comunque il fatto che il magistrato della Procura generale, con la richiesta di rinvio a giudizio, ha contraddetto, in modo clamoroso, le decisioni e le conclusioni del giudice istruttore della procura romana Cudillo e dello stesso ex procuratore Achille Galliccioli. Non solo. Vecchio afferma che i capizoni «cospirarono» insieme a Gelli contro lo Stato. Il «venerabile», tra l'altro, venne addirittura amnistiato per le accuse di truffa, violenza privata e rivelazione di segreti d'ufficio. Una parte dei suoi collaboratori vennero prosciolti poiché non c'erano — secondo Cudillo — indizi di colpevolezza. I personaggi per i quali è stato ora chiesto il rinvio a giudizio ebbero parte importante in tutte le vicende piduiste. Fabrizio

Wladimiro Settimelli

I magistrati puniti dal Csm sono tutti piemontesi: Torino, Ivrea, Cuneo

## Giudici e malavita, 5 trasferiti

### Pesanti ombre sul processo Zampini: sarà rinviato

Rapporti confidenziali con pregiudicati coinvolti nel blitz contro la mafia catanese

l'ho ottenuto.

Da tutto ciò si ricavano segnali inquietanti di pesanti condizionamenti che bande di pregiudicati, collegati alla mafia, sarebbero riusciti ad esercitare nei confronti di interi collegi giudicanti: per effetto dei ritardi con i quali si è proceduto in sede penale, è toccato al Csm di intraprendere un procedimento «paradossale», che è rivolto a difendere la «credibilità» ed il «prestigio» dell'ordine giudiziario, messo in pericolo dai comportamenti dei giudici sotto inchiesta.

I capi d'accusa: Moschella, braccato dalle Br, (il suo nome era stato trovato in un'elenco di bersagli da abbattere, rinvenuto in un covo dei brigatisti) aveva trovato asilo presso l'abitazione di un noto pregiudicato, Luigi Gonnella, usurario, trafficante d'antiquariato, con diversi «precedenti» penali. E Gonnella il centro di tutto: ha rapporti fraterni col giudice Moschella. Si dà da fare, anche, presso alcuni suoi amici ricattatori che frequentano abitualmente il suo «monte dei pagni» privato, per recuperare la refurtiva di due scorterie di ladri avvenute in casa del presidente Fazio. Conosce anche la

Carpinteri.

E quest'ultima intrattiene a sua volta rapporti di stretta confidenza con un altro pregiudicato, che finirà assassinato. Dalle telefonate tra questi ed il giudice del processo a Biffi Genniti si ricaverrebbe l'esistenza di collegamenti che valicano i confini di un rapporto privato: consigli giuridici, consulenze, un crescendo di confidenze, favori. «Quel collegio che dovrà giudicare alcuni miei amici com'è? Moribondo, o no?», chiede a un certo punto uno degli imputati per telefono mentre conversa con il magistrato.

Il presidente Ubaldo Fazio, oltre a sfruttare tali amicizie per recuperare il bottino fatto dai ladri a casa sua, avrebbe pure ricevuto in dono dal boss Gonnella due candelabri d'argento. Il sostituto procuratore generale Sebastiano Campisi, in rapporto con la sorella di un detenuto a Cuneo, avrebbe fatto in modo che quest'ultimo venisse trasferito in un carcere di suo gradimento.

Ma l'indagine può ancora dilagare a macchia d'olio: sui nastri della polizia è rimasta registrata una frase di uno dei giudici alla vigilia degli ordini di cattura, che fa pensare ad altri coinvolgimenti: «se mi minacciano un provvedimento disciplinare, vedremo. Scrivo al procuratore generale e parlo dei rapporti con la mafia di tanti altri colleghi».

La richiesta della prima commissione del Csm contiene, perciò, anche una riserva per approfondire altre «posizioni». Insomma, sul capo un altro magistrato — e si dice di un altro componente del collegio che giudica Zampini e soci — pende una analogia istruttoria.

È nato pure un singolare giallo: Il Procuratore generale e presidente della Corte d'Appello di Torino hanno sostenuto di avere indirizzato la denuncia sui cinque giudici in preda alla «piova» oltre che al Csm, anche al ministro di Grazia e Giustizia. Ma Martinazzoli ha fatto sapere al Consiglio di non aver mai ricevuto nulla da Torino. Il Pg della Cassazione, Tamburino si è associato alla richiesta di trasferimento ed ha annunciato che valuterà in seguito se intraprendere una vera e propria azione disciplinare. Ieri, in seduta segreta il Csm ha esaminato gli atti coperti da segreto istruttorio. Per stamane s'attende una decisione definitiva.

Vincenzo Vasile

## Parla Deleo: «Sì, confermo la mia denuncia»

Lunga e incandescente seduta - «La mia ditta aveva ricevuto da Zampini telefonate intimidatorie» - Il manager dell'Intergrupi ricorda gli incontri con Novelli «che mi aveva esortato a liberare la città da questi mascalzoni» - Coinvolto anche Cesare Romiti

Dalla nostra redazione

TORINO — Seduta lunga, tesa, al limite dell'incandescenza, quella di ieri mattina al «processo delle tangenti», nella cappella consacrata del Rosario, al numero 20 di via delle Orfane. Alle 9,30, l'aula era già affollata. Tra i presenti, il procuratore capo della Repubblica, Scardulla, seduto accanto al PM Giorgio Vitari e, tra i legali, Adolfo Gatti, noto avvocato del Foro romano. Seduto molto attento, per un testo particolarmente importante che deve parlare: l'ingegner Antonio Deleo, manager italiano della multinazionale Intergrupi e soprattutto «detonatore» dello scandalo delle tangenti, da quando nel gennaio dell'83, dopo aver riferito all'allora sindaco Novelli le «cose strane» che avvenivano in Comune, su invito dello stesso denunciò l'ingrigo di intralazzi alla Procura della Repubblica.

Conferma punto per punto la sua denuncia? — abbiamo chiesto all'ingegner Deleo, durante una breve pausa della sua audizione, in attesa della sua deposizione. — Certamente. Quando mi recai in Procura infatti, dopo alcuni incontri con Novelli, per me è stato come raggiungere il punto terminale della faccenda. D'altra parte non si poteva fare diversamente. La mia ditta aveva ricevuto, negli Stati Uniti, una telefonata intimidatoria dal Zampini, in cui diceva esplicitamente che se avessi continuato a parlare con il sindaco Novelli, avrei fatto escluso la Intergrupi dagli appalti. Ciò fu giudicato inammissibile e si decise di attuare una energica protesta...

Nella prima mattinata l'audienza aveva preso il via in tono minore. Il presidente del Tribunale, Giancarlo Capriossi, quasi a voler attenuare l'atmosfera di tensione creata dall'attesa del Deleo, ha voluto ascoltare alcuni testi in difesa del professor Beppe Gatti, ex capogruppo democristiano del Co-

mune di Torino. Dopo i testi «minori» è stata la volta dell'ingegner Deleo. Meschini, vice direttore della società romana «Condotta d'acqua» e presidente della «Compiani» per ottenere l'appalto del magazzino generale del Comune; un appalto per il quale — stando all'atto di accusa — il dirigente Fiat per rapporti con gli enti locali Umberto Pecchini, uno dei 19 imputati, avrebbe contrattato una «tangente» di quattro miliardi.

Con Meschini davanti al giudice, l'architetto Giuseppe Nevone, e con Adriano Zampini, di cui il Navone era stretto collaboratore. Nel corso dell'animata deposizione, è stata anche letta la registrazione di una lunga telefonata fra il teste e il Navone. Una telefonata indub-

biamente a dir poco imbarazzante, per il Meschini (Navone non era in aula), a tratti persino inquietante, in cui saltava spesso fuori, con varie definizioni, l'incombere dell'uomo della Fiat; il Pecchini indubbiamente. Ma il presidente Capriossi voleva saperne di più, chiedendo al teste di un altro «nome grosso» sempre della Fiat, di cui si era più volte fatto cenno durante il dibattimento. «Chi era Romiti?», incalzò Capriossi — e il Meschini, sempre più indeciso, imbarazzato, mormorò del «non so...», «forse», «sì...forse Romiti...», talché il presidente del Tribunale concluse l'interrogatorio con un: «Il suo è un modo pietoso di fargli il teste».

E quasi mezzogiorno e mezzo, quando finalmente, sulla sedia dei testimoni, si accomodò l'attentissimo Deleo. Il manager dell'Intergrupi appare tranquillo, sicuro del fatto suo. Alle spalle del presidente un fitto

schieramento di fotografi e operatori televisivi. È un momento chiave della tangenti «story». Prima il presidente, poi il giudice e latere Franca Carpinteri, leggono la lunga dichiarazione resa dal Deleo nell'ormai lontano gennaio dell'83, al sostituto procuratore Giorgio Vitari, oggi PM al maxi processo. Deleo conferma tutto, aggiungendo, su richiesta del presidente e degli avvocati del collegio di difesa, i particolari dei vari incontri con il sindaco Novelli e dell'unico incontro con il «faccendiere». In quella occasione — ha precisato il teste — tentai di registrare con un piccolo apparecchio nascosto all'interno della giacca il mio colloquio con lo Zampini, ma risultò una registrazione pessima, di fatto inascoltabile.

Fu quando l'ex «corrotto», ora in veste di «pentito», gli disse di aver gran parte della Giunta in pugno, il che gli avrebbe sicuramente consentito di vincere l'appalto, con una

prospettiva di guadagni di circa otto miliardi. L'audienza si è fatta sempre più incandescente quando, dopo la deposizione Deleo, il collegio di difesa (i avvocati Chiusano, Mitoro, Masselli), hanno schierato i loro «pezzi in batteria». Il teste stato allora sottoposto ad una serie di raffiche di domande, spesso con abile malizia; ruppe, tentavano di riaccendere le tesi dello «scandalo pilotato».

Deleo stretto dall'infinità delle domande è apparso a volte «alle corde», mantenendo tuttavia l'essenzialità della sua originaria deposizione.

Nino Ferre

Attentato al treno, gli inquirenti indagano su un «mistero» e sui rapporti tra neri e camorra

## Così un falso medium «previde» la strage

Agli inizi di dicembre un napoletano si presentò in questura e disse: «In una seduta spiritica qualcuno ha visto esplodere una bomba sotto una galleria» - Forse era un avvertimento - Il magistrato smentisce, ma qualcosa si muove nell'indagine

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Anche per l'eccezione del 23 dicembre nella galleria che si affaccia sulla piccola stazione di San Benedetto Val di Sambro, dovremo parlare, così come per gli attentati del 2 agosto e dell'Italicus, di «strage annunciata» e di «premonizioni» della vigilia?

C'è una strana storia che circola da tempo e che merita alcune righe di commento sui giornali di fine d'anno. Un uomo, un napoletano, si sarebbe presentato agli inizi di dicembre alla polizia. Per motivi, crediamo, di opportunità, venne indicato con le sole iniziali, C.E. Disse di essere un aspirante investigatore privato in attesa di autorizzazione. Fu l'attore di una notizia ghiotta ma incredibile: un medium gli avrebbe rivelato, nel corso di una seduta spiritica, che su un treno veloce sarebbe avvenuta un'esplosione. Aggiungeva ancora che l'attentato sarebbe stato eseguito dalle Brigate rosse e su un convoglio in partenza dal capoluogo campano e diretto forse a Roma, forse a Parigi. Una nitida immagine gli sarebbe apparsa: tanti vagoni d'argento in transito sotto una galleria.

Bizzarrie? Così si pensò allora, non senza ragione. Ma a strage avvenuta a qualcuno tornò in mente la vicenda e decise di vederla più chiaro. E se fosse stato un modo un po' folkloristico per mettere gli inquirenti sull'avviso, mescolando vero e falso? Un

giornale romano ha ripreso ieri quella storia e si è spinto anche un tantino più in là, dicendo che forse dalle indagini sarebbero scaturite indicazioni serie sull'autore dell'attentato: un camorrista, si dice.

Il sostituto procuratore bolognese Claudio Nunziata, che conduce l'inchiesta e si trovava ieri a Roma per una riunione al Consiglio superiore della magistratura, si è limitato ad alzare le spalle e a commentare, un po' divertito: «Fantasia, fantasia dei giornalisti».

Forse. E certo però che a questo «medium» gli investigatori un briciolo di attenzione l'hanno prestata, così come si sono interessati a tutte le notizie, anche quelle apparentemente inverosimili, che avevano qualche attinenza con l'attentato. Forse perché consoli, come affermò

tempo addietro un magistrato, che in queste storie di stragi «la realtà ha sempre superato la fantasia»; forse perché è sempre meglio non lasciare nulla d'intentato ed una notizia che oggi appare inutile potrebbe venir buona domani.

Non è un caso, inoltre, che ancora una volta ricorra nelle cronache sulle indagini, il nome di Napoli e che si ripari del ricorrenti intrecci tra camorra, servizi segreti ed ambienti dell'eversione di destra.

Basti pensare alla vicenda delle trattative per la liberazione di Ciri Cirillo, che vide tra i protagonisti don Raffaele ed i suoi accoliti, il «super S» di Santovito, Musumeci e Pazienza e l'ideologo nero Aldo Semerari.

Il camorrista, presunto indiziato per la strage di Natale sarebbe — stando sempre



BOLOGNA - Un'immagine dell'attentato del 2 agosto 1980

una richiesta contenuta in un documento dell'Associazione Nazionale Magistrati, la quale aveva sottolineato anche l'insufficiente sostegno riservato a chi indaga sulle stragi (a differenza di altre forme di terrorismo o di altra criminalità) «da parte di istituzioni poste sotto il controllo e la responsabilità del potere politico». I magistrati direttamente interessati — da Roma, Catanzaro, Firenze, Bologna, Padova, Venezia, ecc. — avrebbero confermato ieri la sostanza del documento dell'Anm. Avrebbero lamentato inoltre una certa difficoltà nel loro lavoro interno agli uffici giudiziari (privi di collaboratori, spesso costretti a seguire contemporaneamente l'ordinaria amministrazione, ecc.). Ed anche una serie di ostacoli esterni: a questo proposito molti hanno ricordato il sistematico depistaggio dei principali processi sulle stragi, ed hanno dimostrato diffidenza nei confronti dei servizi segreti, nonostante le promesse governative di una loro totale affidabilità. Infine una richiesta precisa: creare un «pool» nazionale ed affidabile di periti balistici.

Giancarlo Perciaccante

## E i giudici diffidano dei servizi segreti

ROMA — Per chi indaga sulle stragi ci sono ancora tante difficoltà da superare: pochi mezzi, coordinamento inesistente, scarsa collaborazione interna ed esterna (leggi servizi segreti) alla magistratura. È questo il succo di un lungo incontro svolto ieri a Roma, presso il Consiglio Superiore della Magistratura, fra tutti i magistrati che indagano sui terroristi delle stragi in Italia.

La riunione — prima del genere, ma avrà un seguito ad aprile — era stata convocata dal Csm, fattosi interprete di

l'Unità

1985

Gérard CAPDEVILLE  
Gabriele CATENI  
Luca CERCHIAI  
Giovanni COLONNA  
Mauro CRISTOFANI  
Bruno D'AGOSTINO  
Raffaele DE MARINIS  
Piero GIANFROTTA  
Michel GRAS  
Antonino GULLOTTI  
Adriano MAGGIANI  
Marco MAYER  
Giuliana NARDI

Erik NIELSEN  
Massimo PALLOTTIN  
Marinella PASQUINUCCI  
Helmut RIX  
Mario TORELLI  
Giuseppe ALESS  
Roberto BENIGN  
Alessandro BENVENUT  
Piero BERNARDIN  
Pietro CASSELLA  
Carlo CASOL  
Francesco NUT

ETRUSCH